



Battaglia sul testo che dovrà approdare al vertice di Salonicco il 20 giugno. Difficile compromesso. C'è chi difende lo status quo di Nizza

Prodi: L'Europa rischia la paralisi

Il presidente della Commissione chiede di superare il diritto di veto. Si oppongono 17 governi

DALL'INVIATO Sergio Sergi

STRASBURGO Sotto il sole della Convenzione c'è grande animazione. C'è, anche, la confusione tipica degli ultimi giorni. Il traguardo di Salonicco (il summit dei capi di Stato e di governo del 20-21 giugno) già s'intravede e i lavori dell'assemblea che dovrebbe dar vita ad un progetto di Costituzione sembrano, d'un colpo, paralizzarsi dai veti incrociati. Il presidente Valéry Giscard d'Estaing, ieri, impegnato insieme a Giuliano Amato (reduca da un seminario dei socialisti ad Amsterdam) e Jean-Luc Dehaene in una serie di cruciali colloqui con le varie componenti della Convenzione, ha detto che si è «alla ricerca di un consenso». Piuttosto, sembra che la Convenzione sia entrata in una fase di crisi. L'ha detto il ministro degli esteri francese, Dominique de Villepin. Ma, con maggior forza e drammaticità, l'ha quasi gridato, ancora una volta, il presidente della Commissione Romano Prodi. Davanti al Parlamento europeo che ha discusso sull'appuntamento dell'Unione a Salonicco, Prodi ha denunciato la deriva «intergovernativa» della Convenzione. Ha parlato di una sorta di trattativa parallela a quella della Convenzione. Un negoziato esiziale, dovuto alla crescente pressione dei governi. Prodi ha lanciato un appello accorato: «Stiamo, nuovamente, per pagare un prezzo inaccettabile sul piano interno e su quello internazionale». Prodi non è per nulla soddisfatto. Ha chiesto al Parlamento di fare sentire la propria voce in questi giorni decisivi: «Non dobbiamo essere umiliati, dobbiamo conquistare un ruolo nel mondo». Prodi ha ripetuto: «Basta con i veti che ci porteranno alla paralisi. L'Europa rischia di restare un nano politico, rischia davvero di sprecare sé stessa». E ha invitato la Convenzione, tutte le sue componenti, a presentare un progetto organico, libera da vincoli e condizionamenti.

La Convenzione sembra essere entrata in una fase di crisi come ha detto il ministro francese De Villepin



La battaglia sulla Costituzione ha segnato ieri un passaggio fondamentale. È apparsa evidente, e incombente, la svolta che molti governi vorrebbero imporre al progetto di Costituzione presentato dal presidente e che non soddisfa, peraltro, ampi strati della Convenzione. Ben diciassette governi, si è saputo dopo l'incontro con la "trojka" del presidente, vorrebbero lasciate intatte le conclusioni del Trattato di Nizza,

nel 2000. Ma proprio quelle conclusioni, giudicate un fallimento, costrinsero a dar vita, nel dicembre del 2001 a Laeken, alla nuova Convenzione proprio perché, in vista dell'allargamento a 25 Stati, l'Unione diventerebbe del tutto ingovernabile. Ma il progetto di Costituzione presentato da Giscard d'Estaing non ha ancora risolto alcuni aspetti fondamentali che impediscano la paralisi che tutti, a parole, dichiarano di vo-

lere evitare. L'on. Giorgio Napolitano, presidente della commissione Affari costituzionali, ha detto nell'aula di Strasburgo che il rischio di un tradimento delle scelte di Laeken è reale: «C'è un palese cedimento alla pressione esercitata da alcuni capi di governo».

Prodi ha individuato nel sistema decisionale uno degli ostacoli da superare. La parola d'ordine: superare il veto, estendere il più possibile il

Romano Prodi con il presidente francese Chirac, a destra Valéry Giscard d'Estaing



principio della maggioranza qualificata. Anche Giscard d'Estaing l'ha compreso e ha fatto intendere che si sta lavorando ad un compromesso. Prodi, che ha riconosciuto a Giscard la capacità di uno sforzo importante dopo le polemiche dei giorni scorsi, ha detto: «È semplice, bisogna decidere con un meccanismo dove prevale la maggioranza degli Stati unita a quella della popolazione rappresentata». Ma la Spagna, capofila di un numero considerevole di governi, è intenzionata a difendere il meccanismo di Nizza, un sistema complicatissimo fondato sulla cosiddetta «ponderazione dei voti». L'estensione del voto a maggioranza ha fatto registrare ieri una convergenza tra Marco Follini (Udc) e Valdo Spini (Ds) i quali in un documento hanno auspicato il passaggio al sistema del voto di maggioranza in politica estera e nelle materie economiche. L'unanimità dovrebbe rimanere soltanto in pochissimi casi. Il presidente Giscard d'Estaing ha fatto sapere che nella Convenzione i 56 rappresentanti dei governi sono favorevoli alle proposte del presidium sulla parte istituzionale. Sono le proposte che hanno mantenuto, anche nell'ultima versione, la nascita del presidente del Consiglio europeo. I difensori dei poteri della Commissione e del Parlamento, vedono come fumo negli occhi un superpresidente «fisso», in carica per due anni e mezzo o anche cinque. Si tratta. Ma non il compromesso non è facile. Prodi ieri ha detto che un presidente del Consiglio europeo può anche andare purché non si crei un «dualismo» con la Commissione. Prodi vorrebbe che la Commissione assuma la presidenza del Consiglio Affari Generali. Una proposta dei paesi del Benelux è contenuta in un documento sottoposto ai sei paesi fondatori (tre essi, l'Italia). Ma una riunione tra Germania, Francia, Olanda, Italia, Belgio e Lussemburgo è saltata perché non c'è unanimità sul progetto comune.

segue dalla prima

Ue, questa è la tua occasione

Questo si traduce in un nuovo equilibrio istituzionale capace di interpretare il ruolo dell'Europa in un mondo globalizzato ma che il cittadino possa comprendere con facilità. Il Parlamento e il Consiglio devono avere la responsabilità congiunta del potere legislativo. Ciò significa che si deve generalizzare l'applicazione del metodo della codecisione: il potere giudiziario spetta alla Corte di giustizia. A questo riguardo, sono a favore di estendere la sua giurisdizione alla politica estera e sul piano della Giustizia e degli affari interni; infine, l'Unione ha bisogno di un solo organo esecutivo: la Commissione. La Commissione sotto il controllo del Parlamento europeo e del Consiglio, attua la legislazione, mette in pratica le politiche e assicura la rappresentanza esterna dell'Unione tranne che nell'ambito della politica di sicurezza e di difesa comune. Uno sdoppiamento dell'esecutivo, invece, non assicurerebbe ai cittadini europei la trasparenza e la responsabilità necessarie e si sottrarrebbe al controllo del Parlamento europeo. E soprattutto, come elemento determinante della volontà politica di agire democraticamente ed efficacemente: la generalizzazione delle

decisioni a maggioranza. L'ultima versione della bozza di Trattato costituzionale resa nota dalla Convenzione comprende numerose buone proposte: la Carta dei diritti fondamentali è entrata stabilmente nel testo e sarà la seconda parte della nostra Costituzione; è stato esteso il ricorso al processo di codecisione e infine: è ormai chiaro che avremo un Ministro degli esteri che sarà il rappresentante dell'Unione in sede internazionale.

Su altre questioni invece dobbiamo continuare a insistere: in primo luogo, non è stato abolito il ricorso all'unanimità. Si tratta del problema fondamentale che condiziona tutta l'efficacia futura delle istituzioni europee, perché il diritto di veto non può che condurre alla paralisi l'Unione. La soluzione migliore ci sembra la doppia maggioranza semplice, ovvero il 50% degli Stati membri e il 50% della popolazione. È il sistema che preferiamo perché riflette la doppia legittimità dell'Unione che si fonda sull'accordo fra gli Stati e sulla comune volontà dei popoli. Ma ripeto, il punto essenziale è la fine del diritto di veto. In secondo luogo, resta ancora irrisolta la questione di una Presidenza stabile del Consiglio Europeo. La soluzione che figura nell'ultima bozza, a mio avviso, tre problemi: c'è il problema della legittimità (accountability), ovvero non si capisce a chi dovrebbe rispondere questa figura; inoltre, si indebolisce il ruolo del Parlamento europeo, perché questa assemblea ha potere di controllo sulla Commissione ma non

sul Consiglio e sul suo Presidente. Infine, si crea presso il Consiglio un altro organo esecutivo che finirebbe per creare confusione fra le competenze comunitarie. Nessuna semplificazione degli strumenti, dunque, e ancora meno chiarezza su chi fa cosa nell'Unione.

Tenuto conto di questo quadro, siamo aperti a diverse soluzioni: dal mantenimento del sistema di rotazione alla figura di un presidente chairman che migliori l'efficienza del Consiglio da un punto di vista tecnico. Più in generale, ciò che importa è che si gettino le basi per poter far convivere efficacemente quanto oggi non può andare oltre la cooperazione intergovernativa con i più consolidati meccanismi comunitari. Questo non si ottiene organizzando la separazione e la frammentazione, ma creando passerelle tra le due dimensioni e prevedendo la possibile evoluzione futura verso formule unitarie, come ad esempio quella del Presidente dell'Unione. E già da oggi abbiamo un terreno concreto su cui lavorare, quello del Ministro degli esteri dell'Unione. Questa figura rappresenterà l'Unione nel campo della Politica estera e di sicurezza comune, mentre chiediamo che alla Commissione resti la rappresentanza in tutti gli altri campi. Questo spiega la proposta della doppia natura e perché, per funzionare, il Ministro deve essere Commissario, seppur con statuto speciale per quel che riguarda la PESC. Il Ministro degli esteri dovrà quindi collaborare strettamente con il Collegio

e soprattutto con il Presidente della Commissione e dovrà avvalersi di un vero servizio europeo. Tale struttura dovrà essere amministrativamente collegata alla Commissione per poter lavorare insieme con gli altri servizi della Commissione, per ottimizzare le conoscenze e le risorse. In questo modo, la rappresentanza esterna dell'Unione sarà davvero unitaria e potrà efficacemente avvalersi degli strumenti comunitari e intergovernativi e questo ci darà il peso e il ruolo che ci spettano nel mondo. Ecco un esempio concreto di come si deve organizzare la coesistenza tra intergovernativo e comunitario. Le vicende degli ultimi mesi ci hanno insegnato una cosa: se continueremo a presentarci divisi resteremo per sempre un gigante economico e un nano politico sulla scena internazionale.

Prima di chiudere, vorrei ricordare un ultimo punto: occorre dare strumenti istituzionali adeguati al rafforzamento delle politiche economiche. In questo senso è legittimo domandarsi se per far convivere il mix d'intergovernativo e di comunitario oggi esistente un'opzione non potrebbe essere che il Commissario per gli Affari economici e finanziari, presiedesse l'Eurogruppo e assumesse la rappresentanza esterna della zona Euro presso le istituzioni internazionali.

Romano Prodi
(questo è il testo del discorso che il Presidente della Commissione Europea ha pronunciato ieri al parlamento europeo)

Giscard fa sapere che si lavora per cercare il consenso. Ma molti temi restano irrisolti

Veltroni: liberate Suu Kyi, liberate la Birmania

Monito del sindaco di Roma al rappresentante del governo di Yangon in Italia. Si mobilita l'Europarlamento

ROMA «Inaccettabile». Questo l'aggettivo usato dal sindaco di Roma Walter Veltroni per definire l'arresto di Aung San Suu Kyi, leader dell'opposizione alla dittatura birmana. «Inaccettabile la reclusione di una donna, che è premio Nobel per la pace, e che, nonostante abbia vinto le elezioni, non ha mai potuto governare, in un paese nel quale non c'è libertà di stampa e di organizzazione politica, sono represse le

Una donna birmana durante una manifestazione per Suu Kyi



opposizioni e chiuse le università». Questo il messaggio che trasmetterà al suo governo, da parte del sindaco di Roma, l'ambasciatore di Myanmar in Italia, Khin Maung Aye, ricevuto ieri in Campidoglio. Il giorno prima, il diplomatico era stato convocato alla Farnesina dove gli era stata espressa «la forte e formale condanna per la detenzione di Aung San Suu Kyi e per la repressione di cui è stato oggetto

il partito Nld da lei diretto, nonché per la chiusura delle università». Nel colloquio con Veltroni, Khin Maung Aye ha giustificato la stretta repressiva nel suo paese in base a presunte esigenze di sicurezza, ed ha negato che Suu Kyi sia rimasta ferita. Sulla chiusura delle università, ha sostenuto una versione igienica: decisa per prevenire la diffusione della Sars.

Ai giornalisti il sindaco ha detto

però di ritenere, sulle vicende in corso in Birmania, «più credibili le informazioni che vengono dall'opposizione» rispetto alle spiegazioni fornite dall'ambasciatore. Ha ricordato il suo personale impegno per la libertà di Aung San Suu Kyi, culminato due anni e mezzo fa in una visita a Yangon (Rangoon), durante la quale poté incontrare la dirigente democratica.

Questo impegno prosegue ora

anche in ambito europeo. In qualità di deputato al Parlamento di Strasburgo, Veltroni ha infatti presentato una mozione in cui si esprime la speranza che tutte le forze politiche europee «facciano ricorso ad ogni mezzo di pressione sul regime birmano per evitare nuovi atti di ingiustizia e di atrocità». All'appello hanno già aderito 83 membri del Parlamento europeo.

g.a.b.

l'intervista

Khin Maung Aye
ambasciatore di Myanmar

Gabriel Bertinetto

Dopo il colloquio con Veltroni, l'ambasciatore Khin Maung Aye risponde all'Unità.

Signor ambasciatore, per il suo governo la cosiddetta custodia protettiva di Aung San Suu Kyi e altri dirigenti democratici, nonché la chiusura delle sedi dell'opposizione e delle università, sono temporanei. Poi si tornerà al dialogo. Ma quale dialogo, visto che dopo il rilascio di Suu Kyi, un anno fa, non ci sono stati progressi?

«Terrei distinte le due questioni. In primo luogo, si, sono misure temporanee. Faccio notare che da quando Aung

San Suu Kyi tornò in libertà nel maggio del 2002, ha potuto visitare ben 95 città in ogni angolo del paese. Le è stato concesso di parlare con rappresentanti dello Stato, e avere incontri con i suoi sostenitori. I problemi sono nati la settimana scorsa durante un tour nel nord del paese, a causa del comportamento di gruppi

di giovani che hanno violato le nostre leggi e ostacolato il traffico. Lei stessa ha tentato di fare un comizio non autorizzato in mezzo alla strada. I suoi militanti sono venuti a dervio con gli abitanti del posto. Tenga presente che in Myanmar siamo 52 milioni, alcuni a favore di Aung San Suu Kyi, molti contro. Il gover-

Per il diplomatico birmano in Italia il giro di vite repressivo è temporaneo. «Dobbiamo tenere unito il paese»

«Il dialogo riprenderà, ma a piccoli passi»

no vuole garantire la sicurezza di tutti. Ecco perché alcuni personaggi si trovano ora in custodia protettiva. Quanto al dialogo, se la situazione torna normale, non vogliamo affatto prolungare le misure di custodia protettiva e la chiusura di sedi politiche. Continuerà la politica di riconciliazione nazionale e transizione alla democrazia. Ma la democrazia non si importa. La si crea a mano a mano che la gente capisce cosa sia e che valore abbia».

Le faccio notare che il valore della democrazia era stato perfettamente inteso dai birmani nelle elezioni del 1990, stravinte dalla Lega nazionale per la democrazia (Nld), il partito della Suu Kyi. Ma il Parlamento fu subito sciolto.

Con questo vorrei anche correggere la sua affermazione: alcuni con Suu Kyi, molti contro. Quel voto dimostrò il contrario.

«Ammetto che la Nld ottenne una vittoria a valanga. Ma allora il nostro paese era privo di una Costituzione. Come avrebbero potuto funzionare un Parlamento o un governo al di fuori di un chiaro quadro costituzionale? In Myanmar abbiamo otto maggiori etnie e oltre cento comunità minori. Serviva assolutamente una Costituzione per mantenere unito il paese, garantire la sovranità nazionale tenendo conto delle esigenze di tutti i gruppi etnici. Perché noi abbiamo avuto 40 anni di guerra civile, dopo l'indipendenza, con quasi tutte le etnie in lotta

l'una contro l'altra. Questa è la verità. Ma noi faticiamo a farla conoscere. Non possiamo competere con i media occidentali».

Signor ambasciatore, le sue spiegazioni suonano piuttosto come scuse. La storia di molti paesi insegna che l'assenza di una Costituzione non impedisce di varare istituzioni governative e legislative provvisorie. Quanto alla volontà di dialogo da parte della giunta al potere, le ricordo che da tre anni si parla di «costruire la fiducia» fra le parti, ma quasi nulla è stato fatto, a parte il rilascio di Aung San Suu Kyi. Anche questo progresso ora è cancellato.

«Tre anni non sono affatto un tempo eccessivo. Se precipitiamo il corso degli eventi, rischiamo di compromettere tutto. Viviamo una situazione di grande fragilità. Per stabilizzarla e avere una transizione morbida alla democrazia bisogna procedere un passo dopo l'altro. Mezzo secolo fa, eravamo un paese ricco. Ora siamo fra i meno sviluppati. E questo perché abbiamo attraversato una lunghissima guerra civile».

Si rincorrono voci sul ferimento di Aung San Suu Kyi. Che informazioni le arrivano da Yangon?

«Falso, come sono false le notizie su 40 o 50 persone morte negli scontri. C'è chi diffonde voci non vere allo scopo di alimentare la tensione».